

Bellissima

Nata per eccellere

La fotografia fa parte della collezione privata dell'autrice.

Paola Bettini Picasso

BELLISSIMA

Nata per eccellere

Romanzo autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Paola Bettini Picasso
Tutti i diritti riservati

"A mia madre."



Introduzione

Era nata nel 1910 ed era figlia del suo tempo. Incarnava i miti, le speranze, le illusioni del novecento. E anche i suoi peccati. Ottava di nove fratelli tra i quali due gemelli morti in culla, tradiva già da bambina l'ambizione di emergere. Ma doveva scoprire in che modo.

L'avevano chiamata Jole, un nome arioso che sa di vento e di ampi spazi, che richiama alla mente la prua di un'agile imbarcazione volta verso un orizzonte lontano.

Forte come una roccia, debole come una foglia in autunno. Generosa ed egoista. Spada affilata e mano pietosa. Complicata come un rebus, semplice come una pagina bianca. Ammalante come una chimera, deprimente come una notte senza luna. Frivola e concreta. Temeraria e tremebonda.

Una donna.

Prima parte

Infanzia

1

La grande casa coloniale sorgeva al centro di numerosi ettari di terra generosa, l'Emilia. La località si chiamava Zola Predosa ed era là che Umberto Serra Zanetti aveva portato la sua sposa Luce, dopo un romantico rapimento in sella a un cavallo.

Luce, che di cognome faceva Facci, era stata battezzata di proposito in quel modo dalla madre naturale che aborri-va l'oscurità. Di fatto, grazie ai suoi occhi chiari e luminosi, aveva assolto il suo compito.

Figlia di un contadino vedovo, Luce era stata affidata a una matrigna che vedendola crescere in bellezza aveva trovato un solo rimedio: chiuderla in casa. Per lei ogni corteggiatore era un potenziale seduttore privo di scrupoli e Umberto Serra non faceva eccezione.

Biondo, bello, aitante e soprattutto figlio di Giacomo Serra, uomo integerrimo, gran lavoratore che da semplice bracciante era diventato proprietario di un piccolo podere, Umberto era considerato un "partito". Non solo aveva un aspetto attraente, ma era già stato assunto come fattore di un'immensa proprietà agricola del conte Zanetti, personaggio noto e rispettato in tutta l'Emilia.

Il nobiluomo, non avendo dei figli e affezionato a quel giovane probo, leale e gran lavoratore, prima di morire volle aggiungere il suo cognome a quello dell'uomo che era stato il suo fedele braccio destro per anni.

Secondo la severa matrigna, un giovanotto tanto dotato non poteva nutrire delle intenzioni serie nei confronti di una ragazza senza arte né parte, la cui sola dote erano due occhi di un azzurro da fare invidia al cielo in primavera, di

una folta chioma corvina e di un corpo le cui curve ricordavano il profilo sinuoso delle colline emiliane.

Sbagliava.

Innamorato alla follia e tenace nei suoi affetti, Umberto tentò in tutti i modi di accattivarsi le simpatie della matrigna della sua amata, ma davanti alla sua ostilità si vide costretto a ripiegare su un altro piano.

Una domenica mattina, all'uscita dalla messa, si avvicinò a Luce di soppiatto e le infilò tra le dita un biglietto in cui le chiedeva di rispondere a una sola domanda: voleva sposarlo? Se sì, quella sera avrebbe dovuto mettere una candela accesa sul davanzale della sua finestra e lui sarebbe passato a prenderla seduta stante.

Tornando a casa, Luce si appartò dietro alcuni alberi con la scusa di un bisogno naturale e, accovacciata sotto un tronco, lesse il messaggio. Il cuore le salì in gola, una bolla di felicità le colmò la bocca e i suoi occhi brillarono come zaffiri. Accartocciò il rettangolo di carta, lo infilò nel reggiseno e tornò vicino ai suoi familiari con aria compunta.

Quella stessa notte, vedendo baluginare una luce nel buio che ammantava il paese, Umberto, esultante, montò a cavallo e si recò dalla sua amata.

Bastò un fischio e la finestra si spalancò. Luce lanciò in basso un fagotto contenente quattro stracci e si calò a sua volta. Umberto la fece sedere davanti a sé sulla sella e spronò il cavallo che partì al trotto, diretto verso la grande casa podereale dove i due giovani innamorati dal sangue ricco diedero vita a una famiglia che sarebbe cresciuta al ritmo di un nuovo nato ogni due anni, come era costume in quell'epoca.

Più figli, più braccia per lavorare era la filosofia comune. Perché i contadini costituivano la maggior parte della popolazione italiana e la terra da coltivare era tanta e generosa.

I bambini nascevano nelle case con l'assistenza di un'ostetrica di paese, donna esperta e sapiente che a chi le domandava quesiti vari, rispondeva con sicurezza: «Se ti brucia lo stomaco è perché ti cresce una femmina nella